



e, soprattutto, che non intendono farsi condizionare dalle mode dei tempi, restò fermo e saldo sulle sue posizioni e fece della maggior parte delle sue opere delle vere e proprie armi con le quali combattere – seppure allegoricamente come era consuetudine a quei tempi – le forze della disgregazione che andavano portando allora uno dei più formidabili attacchi alla cittadella dell'ordine medievale. Il Nostro si trovò così a dover prendere posizione tra una impostazione teologica e una razionalistica e scienziata della vita, e, pur sapendo e “sentendo” che la scelta era, in definitiva, tra un mondo che moriva e un altro che nasceva, scelse la via più dura, a difesa delle ultime luci che tramontavano¹.

Quel che più risalta in tutto l'impianto culturale dell'Autore inglese è l'accettazione della concezione, secondo la quale al vertice del mondo della materia sta l'uomo e al vertice del mondo celeste sta Dio, e che prima dell'uno e dell'altro apice vi è tutta una multiforme e variegata gerarchia che va, nel primo caso, dalle pietre e dai minerali alle piante e agli animali, nel secondo caso, dal cielo della luna all'empireo. A questa architettura cosmica deve corrispondere, secondo il Nostro, l'ordine all'interno dell'uomo e della società (dal macrocosmo al microcosmo).

Egli, infatti, ritiene che, come nella natura e nell'universo vi è un ordine gerarchico, così nell'uomo e nella società vi sono e vi devono essere una molteplicità di piani e di gradi: nell'uomo, la materia e quindi i sensi trovansi al livello più basso, mentre lo spirito e l'intelletto trovansi al vertice e assolvono ad una funzione di guida per tutto l'essere; nella società, allo stesso modo, essendo questa intesa come un “corpo sociale” che

parte dal basso e, salendo attraverso le varie categorie e i vari gradi, si arriva al vertice che regola la società e lo Stato; esattamente come lo spirito e l'intelletto regolano la vita del corpo umano; così come Dio è al vertice di tutto l'universo.

Da ciò la funzione propria dell'uomo: fare da anello di congiunzione tra la materia e gli angeli, essendo formato egli stesso di materia e spirito. Ed è proprio verso la sfera spirituale e divina che l'uomo può e deve tendere, se non vuole violare e rompere l'ordine che è in sé e se non vuole alterare la posizione e il ruolo che ricopre nell'universo in genere e nella società in particolare.

Una siffatta concezione dell'uomo e della società per Shakespeare erano un obiettivo e un ideale da raggiungere e a cui tendere, appunto, per cui tutte le anomalie e i difetti dell'uomo e della società il drammaturgo riteneva che dipendessero proprio dalla violazione dell'ordine universale e dalla rottura della gerarchia esistente in natura.

Da questa visione si può vedere quanto permeata di religiosità sia tutta l'opera letteraria dell'inglese e quanto i diversi piani, quello artistico, quello morale e quello politico siano compenetrati l'un l'altro; insomma, quanto possa e debba rappresentare Shakespeare come ancoraggio culturale e ideale per tutto un mondo umano e politico. Conservatore? Certamente; di destra? Forse.

Ma tutta l'originalità e la grandezza del Nostro (a parte quella veramente artistica, che qui non interessa) non sta solamente nel presentarci il bene e il male, i buoni e i cattivi, ma nel volere assegnare alle sue opere il compito fondamentale e principale di rappresentare due concezioni dell'uomo e dell'universo, l'una alternativa all'altra. E quel che più importa, vuole affidare alle sue opere la funzione di indicare una scelta precisa e categorica, anche se la più dura e la più difficile: la scelta, cioè, dell'ordine e della tradizione. ■

¹ Cf R. Pedrizzi, *I proscritti. Pensatori alla sfida della modernità*, Editrice Pantheon, c. IX.